

## **Perché**

di Mario Borghi (alias Stranoforte)\*

Cioè, dico, l'altra mattina ero lì tranquillo che facevo colazione, quando sono arrivati.

Così, all'improvviso.

I primi sono entrati strisciando subdolamente sotto la porta d'ingresso.

Altri si sono insinuati silenziosi tra gli interstizi delle finestre.

Poi di colpo ne sono spuntati a migliaia dai rubinetti, dagli scarichi dei sanitari, dalle prese di corrente, dal cellulare, dai fornelli, dalla cappa della cucina; man mano che tappavo un'entrata, loro ne trovavano subito un'altra.

Sottili, sfuggenti, viscidì come serpentelli.

Insomma, in men che non si dica casa mia è stata letteralmente invasa da un'orda indiatolata di *perché*.

Sì.

Ce n'erano di tutti i tipi: con il punto interrogativo al guinzaglio, con quello esclamativo al contrario, con punto esclamativo e interrogativo a braccetto, italiani, con accenti controvento, alla moda, inglesi, mondiali, antichi, eleganti, sciatti, frufù e gagà.

Hanno iniziato subito a fare come fossero a casa propria: chi guardava nel frigo, chi si era coricato comodamente sul MIO letto in attesa di chissà cosa, chi stava provando i miei vestiti, chi si era chiuso a chiave in bagno e non riusciva più a uscire, chi ballava, chi cantava, chi piangeva, chi telefonava, chi aveva preso la moka e chiedeva chi gradisse del caffè.

Un casino immane.

Poi hanno iniziato a parlarmi tutti assieme e a strattonarmi. Chi mi tirava di qua, chi mi spingeva di là per attirare l'attenzione. Ero sbalordito, non riuscivo in alcun modo né cacciarli, né a calmarli e soprattutto non capivo cosa diamine volessero.

A nulla serviva sferrare calci, o menare colpi di mano, e neppure brandire una padella che ero riuscito a strappare dalle grinfie di un *pourquoi* che si stava apprestando a cucinare una frittata. Erano velocissimi, si scansavano ancora prima che io potessi prendere un minimo di mira: compatti, si comportavano come le acque del Mar Rosso con Mosè.

Nella confusione sono inciampato nella w di un *why* che stava confabulando con un *parce-que*, mentre alcuni *deoarece* mi guardavano storto, forse perché poco prima avevo tentato di prendere un *protože* per la cresta.

A un certo punto, preso dalla disperazione, ho iniziato ad ascoltare quello che dicevano, cioè quello che chiedevano, ossia domande di ogni tipo, a raffica.

*«Perché hai detto quella cosa? Perché non ha fatto quell'altra? Perché qui, perché lì...»*

Ma non mi davano nemmeno il tempo per riflettere e, ora che avevano visto che prestavo loro un po' di attenzione, si accalcavano con più foga.

Alcuni mi si attorcigliavano alle gambe, altri alle braccia; due stavano pomiciando beatamente sulla lavatrice, mentre un altro, un *perca* dalla bocca larghissima, stava facendo zapping selvaggio – con il MIO telecomando, sul MIO televisore che aveva inopinatamente acceso - e a ogni canale mi rivolgeva domande assurde, alle quali non sapevo rispondere.

E più non rispondevo, più si agitavano.

E più si agitavano, più io mi preoccupavo.

E più mi preoccupavo, più perdevo il controllo della situazione.

Non vi dico poi quando un drappello è arrivato alla libreria! Hanno catapultato tutti i libri per terra e si sono messi a sfogliarli freneticamente, poi a ogni pagina mi rivolgevano chili di *porquè*, che sono stati quasi subito subissati da dei ronzanti *pelché*, provenienti da un piccolo plotone bene inquadrato che stava osservando alcuni quadri.

La situazione si era fatta drammatica. Ho provato a fare il morto ma quelli mi sono saltati tutti addosso, chi mi apriva le palpebre, chi mi voleva entrare nel naso e chi non dico dove.

*“Che faccio?”*, mi sono detto, *“non posso mica chiamare la Polizia, e che gli dico? Che uno stuolo di agguerriti perché mi ha invaso casa? Capace poi che quelli prima dell'arrivo dei soccorsi fuggono con la stessa velocità con la quale mi hanno assediato”*.

A un certo punto un flash! Ho capito a mie spese quali vie d'uscita, insperate, ci può offrire la disperazione.

Ho strappato dalle grinfie di un *quia* un megafono, che questi portava faticosamente da una stanza all'altra declamando il *De bello gallico* e - interrompendo così il suo continuo chiedermi lumi su ogni regola grammaticale che trovava - sono salito sul tavolino del salotto, ho regolato al massimo il volume e ho gridato con tutta la forza che avevo: PEERCHEEEÉ?

Con un urlo megafongalattico ho steso a raggiera quei postulanti. Un silenzio di ghiaccio e sguardi tra lo stupito e lo spaventato hanno istantaneamente preso il posto di tutto quel bailamme.

Ma solo per poco. Ben presto, dopo una rapida occhiata, hanno iniziato a confabulare tra di loro finché non hanno iniziato a litigare furiosamente: se non ho capito male non riuscivano a mettersi d'accordo su chi potesse essere il capo e, sempre per quello che ho potuto intuire, nessuno voleva farlo altrimenti avrebbe dovuto rispondere al mio *Perché*, e ciò avrebbe snaturato la loro *funzione atavica* (testuali parole).

Dalla lite sono passati alle mani, anzi alle lettere. Se le sono date di santa ragione, ovunque volavano accenti, p, r, x, k. I punti interrogativi e quelli esclamativi erano stati trasformati in pericolosissime armi improprie.

Alla fine decisero di andarsene da dov'erano venuti, l'ultimo però, un *epevi*, prima di scomparire dentro il cellulare, mi disse, con una strana aria da confidente:

*«Non è finita, credo stiano arrivando altri.»*

*«E chi?»*, chiesi un po' allarmato.

*«I giacché»*, rispose, *«sono davvero agguerriti e credo che saranno meno malleabili di noi. Se rispondessi solo a una mia piccolissima domanda, io potrei fare qualcosa per...»*.

Ripresi in mano il megafono, bastò solo quel gesto per farlo fuggire.

Che arrivino pure, i *giacché*, non vedo l'ora. Basterà una grassa, sonora, risata per metterli in fuga, visto che oramai ne esistono solo pochissimi esemplari.

Insomma se ne sono andati lasciandomi un gran disordine in casa e ho dovuto ripulire tutto. C'erano pezzi di cediglia anche sul lampadario, ho dovuto prendere due giorni di ferie per rimettere a posto, oltretutto con il terrore di trovarne qualcuno ancora nascosto o che davvero stessero arrivando i *giacché*.

Solo che adesso qui c'è troppo silenzio. Tutte quelle domande mi stanno ancora rimbalzando nella mente. Forse avrei dovuto sforzarmi un po' e rispondere, anziché cacciarli. Magari solo alle domande più intelligenti.

Ora però scusate, vado a torturare un *xkè* che ho catturato. Sì, non ve lo avevo detto? L'ho imprigionato dentro un vocabolario che lui stava sfogliando al contrario; ogni tanto vado e gli do un pugno sull'accento controvento, un calcio alla k, un morso alla x...